

Musei ed evoluzioni Patrimoniali

Alessandra Broccolini | Presidente SIMBDEA

I musei demoetnoantropologici stanno attraversando una forte crisi. Presidi territoriali e argine ai grandi processi socioeconomici e tecnologici, questi piccoli e piccolissimi musei territoriali spesso soffrono di gravi carenze, mancano di sostegno economico, di idee, di pubblico e a volte manifestano un distacco dalla stessa comunità che li ha partoriti, pur essendo ancora nel 2015 secondo i dati dell'ISTAT la categoria più numerosa dei musei in Italia. Al contrario, lo scenario internazionale (e anche a qualche importante esperienza nazionale) mostra segnali di un forte cambiamento con esempi di musei sempre più orientati al superamento della dicotomia materiale/immateriale e luoghi di sperimentazione di modalità più articolate che comprendono anche i saperi, i saper fare, gli aspetti simbolici, rituali, etc. È una museografia che guarda sempre di più al sociale e al territorio; un museo sempre meno basato su collezioni e vetrine, sempre meno passatista e sempre più orientato ai processi culturali e alla partecipazione dei cittadini. Da questo punto di vista gli ecomusei rappresentano le esperienze di sperimentazione forse più interessanti con una ampia casistica. La stessa UNESCO nel 2015 ha elaborato una Raccomandazione nella quale si ribadisce che i musei e le collezioni sono spazi di dialogo, di coesione sociale, di inclusione e di discussione. In questo mutato scenario che ruolo può quindi avere il "vecchio" museo demoetnoantropologico che ancora in Italia rappresenta una categoria molto numerosa di realtà territoriali? Può giocare un ruolo di collante, di attivatore di processi partecipativi nel contemporaneo? A parte alcune eccezioni, dove c'è stato un investimento pubblico sui musei locali e dove si sono costituite delle aggregazioni di cittadini che hanno scommesso sui musei, i piccoli musei demoetnoantropologici devono ancora reinventarsi un loro ruolo di antenna verso il mondo esterno e non limitarsi ad un ruolo di "contenitore" di oggetti del passato; un'antenna che riesca a captare risorse culturali e le rimandi nel territorio. Perché sono proprio i piccoli paesi rispetto ai grandi centri urbani che esprimono forse la maggiore ricchezza di patrimoni immateriali, di saperi locali legati all'ambiente naturale, la montagna, i laghi, i saperi sulla biodiversità coltivata, i paesaggi agricoli, luoghi dove esiste una ricchezza di relazioni di prossimità, di vita sociale, di presa in cura del territorio, spesso invisibili allo sguardo superficiale, una ricchezza che spesso si esprime in forme associative piccole e piccolissime, ma vivaci.

Ma soprattutto è ciò che spesso vive fuori dei musei, ciò che chiamiamo patrimonio culturale immateriale (la cerimonialità festiva, i saperi locali, le forme di espressività coreutica e musicale) che rappresenta quelle pratiche sociali fortemente partecipate, aggregative, dove - soprattutto le forme festive e le loro comunità- si muovono competizioni, passioni, e che oggi vivono in molti territori una stagione di rinascita legata a nuove forme di protagonismo e di espressività. Una grande risorsa partecipativa e inclusiva anche per i musei che vogliono diventare dei 'presidi del territorio'.